

Fenomeni e processi distruttivi nell'opera di D.W.Winnicott¹

«Finally, we arrive at the fascinating and philosophic question: can one eat one's cake and have it?»

Paolo Fabozzi

Nella fantasia inconscia, crescere è necessariamente un atto aggressivo.

(Winnicott, 1968a, 165)

Il soggetto dice all'oggetto: «Io ti ho distrutto», e l'oggetto è lì per ricevere la comunicazione. Da questo momento il soggetto dice: «Salve oggetto!»; «Io ti ho distrutto»; «Io ti amo»; «Tu hai valore per me perché sei sopravvissuto al mio distruggerti»; «Mentre io ti amo, continuamente ti distruggo nella *fantasia* (inconscia)».

(Winnicott, 1968b, 245)

575 sono i km che separano Roma dalle fosse comuni di Srebrenica. Due ore di aereo e 30 minuti di metropolitana la dividono dal Bataclan. Un po' di più impiegheremmo con l'aereo se ci recassimo in Rwanda. È lecito, provando a tenere nella nostra mente questi luoghi e le immagini che ne scaturiscono, prendere in considerazione il peculiare punto di vista di Winnicott sui processi distruttivi?

Tenterò, in queste pagine, di mostrare da un lato il fatto che egli avesse ben presente la portata clinica e sociale dei fenomeni distruttivi (fu indelebilmente segnato dalla morte di persone a lui care nella Prima guerra mondiale, e fu in prima linea nell'assistenza ai bambini sfollati durante la Seconda guerra) ma, soprattutto, vorrei mostrare la vertiginosa trasformazione che egli realizzò, nella prassi e nella teoria psicoanalitica, della funzione e degli effetti dei movimenti psichici raggruppabili nella classe del «distruggere».

1. Guerre

¹ «Infine, arriviamo all'affascinante, filosofica domanda: si può mangiare la propria torta e poi averla ancora?»: è l'ultima frase di uno scritto sull'aggressività, la colpa e la riparazione, del 1960, e mi sembra riesca a introdurre sufficientemente bene la questione, così centrale nel pensiero di Winnicott su questo tema, della relazione tra distruzione e costruzione.

Il primo lavoro in cui egli affrontò la questione dell'aggressività (in una conferenza dedicata agli insegnanti nel 1939) ha un sapore per così dire «preparatorio» delle sue future scoperte: compare l'idea di un appetito-amore primario; quella della necessità di suscitare un controllo nel mondo esterno quando le proprie forze distruttive interne prendono il sopravvento nel mondo interno e, infine, un fugace accenno all'«argomento impopolare» del valore dell'idea della guerra.

E fu dedicato proprio alla guerra il suo successivo lavoro sulla distruttività, scritto nel 1940: «Non facciamo niente di strano – afferma – se lottiamo semplicemente perché non vogliamo essere sterminati o resi schiavi» (1940, 223). In questo scritto egli richiama l'attenzione sull'avidità, l'aggressione e la falsità nell'individuo, sul loro ruolo nella società, sulla difficoltà di riconoscerli e soprattutto di assumerci la nostra responsabilità nei confronti della presenza di queste emozioni nel mondo (tema, questo della responsabilità, eco della sua formazione kleiniana, che declinerà in modo personale e attraverserà gran parte dei suoi futuri contributi sulla distruttività).

L'aspetto che maggiormente colpisce nelle sue riflessioni sulla guerra in tempo di guerra, è la capacità di Winnicott di svincolarsi da una dicotomica contrapposizione buono/cattivo, affermando al contrario l'universalità della natura umana e la presenza di una identificazione inconscia col nemico. Oltre al comportamento, afferma, ciò che ci distingue dai nazisti è il livello di maturazione: i nazisti «non hanno bisogno di sentirsi responsabili della scelta del capo, e sono incapaci di destituirlo, poiché riguardo a questo sono dei preadolescenti» (1940, 233). Al contrario, chi lotta contro il nazismo sta tentando di raggiungere uno stadio dello sviluppo emozionale (sociale) più maturo. Queste due affermazioni, che potrebbero sembrare una ingenua applicazione ai gruppi sociali di quanto andava scoprendo sullo sviluppo dell'individuo, gli permettono di cogliere, anche in quei terribili momenti, quanto sia temibile la libertà, il sentirsi liberi e il provare ad esserlo: pur amandola, sentiamo a volte il desiderio di essere controllati e perfino di essere resi schiavi, ed è proprio il dispotismo a sollevarci dal peso della libertà e della responsabilità.² La libertà genera tensione, poiché l'individuo non ha alibi nei confronti della propria collera e aggressività, o rispetto alle proprie idee

² «Vi è poca gratificazione corporea e nessuna gratificazione intensa da trarre dalla libertà, mentre le idee di crudeltà e di schiavitù sono notoriamente associate all'eccitazione corporea e alle esperienze sensuali – anche al di fuori della perversione in cui queste cose sono messe in atto come sostituti dell'esperienza sessuale» (1940, 228).

persecutorie, e non c'è un dittatore che possa dargli o negargli il permesso di fare ciò che desidera fare. Paradossalmente, ogni venti o trenta anni, la guerra «ci concede un sollievo temporaneo dalla tensione di essere liberi» (1940, 230). Nel 1950, peraltro, fu molto netto nell'affermare che,

se la società è in pericolo, non è tanto a causa del comportamento aggressivo dell'uomo, quanto a causa della rimozione della propria aggressività nell'individuo (1950, 246).

Alla fine della propria vita Winnicott descriverà l'alternanza tra la guerra e la pace (quest'ultima implicando la tolleranza di uno stato di tensione) utilizzando, da un punto di vista sociologico, il concetto di psicosi maniaco-depressiva. L'occasione gli è data da una riflessione sul muro di Berlino che, da un lato, ci rivela uno stato di guerra potenziale tra le due parti contrapposte e, dall'altro lato, ci ricorda che

la natura umana non è capace di costituirsi come unità se non in termini di umori depressi e di presa di coscienza del conflitto insito nella realtà psichica interna dell'individuo, e anche di una disponibilità a rinviare la risoluzione del conflitto e di tollerare il disagio provocato da questa disposizione d'animo (1969b, 243).

Partendo dalla constatazione che l'individuo sano riesce a contenere i conflitti interni ed esterni, ed è in grado di organizzare una distinzione tra gruppi interni di elementi benigni e persecutori, egli descrive due estremi clinici. Nel primo la conflittualità è contenuta all'interno della realtà psichica personale, e l'individuo è in grado di assumersene e di tollerarne la responsabilità (una conseguenza di ciò è la presenza di un sano umore depresso). All'altro estremo è impossibile per il soggetto tollerare la guerra potenziale interna alla sua psiche:

In questo modo non solo vi è sempre conflitto nel *milieu* sociale, ma il conflitto viene anche creato e mantenuto dagli individui che compongono la società; e gli individui soffrono non solo per i conflitti del mondo che li circonda, ma provano sollievo dal conflitto esterno ad essi, perché esso porta sollievo al loro conflitto interno – cioè alla realtà psichica interna (1969b, 239).

Esistono zone di frontiera nelle quali è impossibile «giocare», come può invece fare un contadino, in altre zone, il quale è libero di attraversare molte volte il confine per lavorare il proprio campo. È proprio dove ciò non è possibile, quando cioè è sospesa ogni possibilità di gioco creativo, che siamo in grado di riconoscere lo stato di guerra potenziale tra le fazioni in campo. Vedremo poco

oltre il significato che ha acquistato questa descrizione da un punto di vista clinico.

2. Perdite

Anche se Winnicott lo collocò al di fuori del raggio di intervento clinico della psicoanalisi, il fenomeno della tendenza antisociale fu un aspetto importante della sua pratica, soprattutto durante la seconda guerra mondiale, e ci aiuta a cogliere un'ulteriore sfaccettatura del suo modo di vedere i processi distruttivi. Egli sottolineò un rapporto diretto tra la tendenza antisociale e la deprivazione, cioè la perdita di una buona esperienza precoce che ha svolto un ruolo importante fino a un certo punto della vita del bambino. Tale perdita diventa traumatica se il bambino non riesce a tenere viva dentro di sé l'esperienza positiva ora perduta. L'atto antisociale, che costituisce un elemento di disturbo per la società e per chi ne rimane coinvolto, esprime tuttavia una speranza presente nel bambino deprivato il quale, attraverso questi comportamenti, costringe l'ambiente ad essere importante. Non solo egli cerca di trovare e ottenere qualcosa dall'ambiente (con il furto per esempio) ma, attraverso la distruttività, ricerca in quest'ultimo un

grado di stabilità ambientale che potrà sopportare la tensione proveniente dal comportamento impulsivo. Si tratta della ricerca di un apporto ambientale che è stato perduto, di un atteggiamento umano che, per la fiducia che esso ispira, dà all'individuo la libertà di muoversi, di agire e di eccitarsi (1956, 158).

Anche in queste situazioni (come in quelle che prenderemo in esame fra poco) Winnicott pose una certa enfasi sul livello di fusione tra pulsioni aggressive e libidiche, ma l'aspetto che egli sottolineò maggiormente fu il rapporto tra la ricerca di ciò che il bambino ha perduto, ed era in suo diritto avere, e il danno o, più precisamente, la risposta dell'ambiente al danno che egli arreca. È il diverso livello di maturità dell'Io all'epoca della deprivazione o della situazione traumatica che incide sullo sviluppo di una psicosi o di una tendenza antisociale (in quest'ultimo caso siamo in presenza di un livello di maggiore integrazione dell'Io). Se il bambino deprivato incontra una nuova situazione nella quale riesce a scorgere tracce di attendibilità, va in un certo senso alla ricerca di un oggetto e, avvertendo in sé qualcosa di avvicicabile alla crudeltà, fa in modo di sollecitare l'ambiente a organizzarsi:

se la situazione regge, il bambino deve mettere continuamente alla prova l'ambiente per verificare se è capace di tollerare l'aggressione, di prevenire o di riparare la distruzione, di sopportare il danno, di riconoscere l'elemento positivo della tendenza antisociale, di procurare e salvaguardare l'oggetto che bisogna cercare e trovare (1956, 164).

3. Alle origini dell'aggressività

Fedele ad una cornice evoluzionistica, Winnicott non perse mai di vista la necessità di studiare la *complessa interazione* tra il potenziale ereditario del singolo e l'ambiente, ed anche nel caso dei fenomeni aggressivi e distruttivi gli sembrò necessario rintracciare le possibili articolazioni tra i fenomeni di uno spettro (ampio) della distruttività e la risposta e/o le richieste dell'ambiente. Ma il dato «certo» è originario nell'interrogare D. W. Winnicott sulla questione del distruggere è la sua irrinunciabile critica al costrutto freudiano di pulsione di morte e a quello kleiniano di invidia innata (1959b, 1962c).

Fu «precoce» il rifiuto del concetto di pulsione di morte: egli lo ritenne un prodotto speculativo, un concetto che, anziché favorire, ostacolava ulteriori ricerche (ravvisava una sorta di DOC o di «Made in...» nell'uso che a suo avviso gli allievi di M. Klein facevano del concetto di invidia).³ Ma prima ancora che dal punto di vista teorico, il rifiuto del concetto di un istinto distruttivo innato prese forma nel lavoro del 1947 sull'odio nel controtransfert. Da un lato Winnicott afferma che è la madre a odiare il bambino prima che questi possa odiare la madre, poiché la parola odio assume un significato psichico solo quando il bambino raggiunge una qualche integrazione di sé.⁴ E, dall'altro lato, forse per la prima volta nella teoria psicoanalitica, eleva il ruolo dell'odio a movimento psichico fondamentale nella relazione madre-bambino e nella relazione analitica con pazienti psicotici, passando attraverso il filtro del controtransfert.⁵

³ «Questi concetti mi consentono di accennare alla teoria degli Istituti di Vita e di Morte. Ciò che non posso accettare in questa teoria è che la Vita abbia come opposto la Morte, a meno che non si intenda ciò clinicamente in riferimento alle oscillazioni maniaco-depressive ed al concetto della difesa maniacale in cui la depressione viene negata e rifiutata. Nello sviluppo del singolo bambino la vita sorge e si afferma a partire dalla non-vita e l'essere diventa un fatto che sostituisce il non essere, come la comunicazione nasce dal silenzio. La morte acquista significato in rapporto ai processi vitali del bambino solo dopo l'avvento dell'odio, ossia in un'epoca tarda ben posteriore ai fenomeni sui quali possiamo costruire una teoria sulle radici dell'aggressività» (1962b, 246-247).

⁴ Potremmo obiettare a questa osservazione che «odio» è fenomeno più complesso del circuito attacco/persecuzione innestato dall'istinto di morte.

⁵ «[...] non ci si può attendere che uno psicotico in analisi tolleri il suo odio verso l'analista finché l'analista stesso non sarà capace di odiare il paziente» (1947, 244).

Poco tempo dopo riprenderà e approfondirà la questione dell'aggressività in tre brevi scritti composti tra il 1950 e il 1955, studiandola in relazione a tre stadi di sviluppo del bambino: quello che precede l'integrazione, quello che corrisponde al raggiungimento della posizione depressiva, e infine quello nel quale è ormai acquisita la capacità di stabilire relazioni interpersonali triangolari.

Particolare rilevanza assume però la descrizione che Winnicott diede del primo stadio, quando prese in considerazione il bambino che tira calci nella pancia della madre, il neonato che agita le mani, o che mastica il capezzolo: in queste situazioni egli esclude che si potesse parlare di una intenzione di aggredire, piuttosto egli considerò l'aggressività in questo stadio un sinonimo di *attività e mobilità* [motility]. Apparentemente fenomenologico, la mobilità si rivela concetto cardine del suo pensiero sui primi momenti dell'esistenza. Prima di considerare l'impiego che ne fa Winnicott, notiamo come già nel 1945, in quel testo che segna l'inizio del progressivo distacco da M. Klein, egli avesse proposto un modo nuovo e originale di concepire la relazione tra madre e neonato (unica eccezione, mi sembra, è il concetto di ambiente primario di M. Balint). Dove perlopiù le categorie utilizzate erano state finallora quelle di pulsione orale, fase pre-ambivalente sadico-orale, e di dialettica tra pulsioni di vita e di morte (con le connesse fantasie inconsce), Winnicott parla di «primitive ruthlessness» (tradotta più o meno appropriatamente con «crudeltà primitiva»).

Nello stadio che precede la conquista della capacità di preoccuparsi per l'altro («pre-concern») o, in termini kleiniani la posizione depressiva, il bambino ha avviato i processi integrativi ma non ha ancora consolidato la propria integrazione, così come non ha ancora «costruito» [building up] l'immagine di una madre (e di sé) come figura totale⁶ (una volta raggiunta la capacità di interessarsi agli altri, il bambino potrà preoccuparsi degli effetti che le sue pulsioni hanno sull'altro). Il punto fondamentale da tenere presente è l'assenza di integrazione in questa fase:

Per affrontare il problema potrebbe essere utile partire dalla parola «spietato». In un primo tempo il bambino (dal nostro punto di vista) è spietato; non appare ancora in lui nessuna preoccupazione riguardo alle conseguenze dell'amore istintuale. Quest'amore è, all'origine, una forma di pulsione [impulse], di gesto, di contatto, di rapporto, ed offre al bambino la

⁶ Nel 1954 questo sarà il risultato dell'integrazione della madre negli stati di quiete del bambino con la madre degli stati in cui egli è eccitato; nel 1962 questa integrazione sarà caratterizzata attraverso i concetti di madre-ambiente e madre-oggetto.

soddisfazione dell'espressione di sé [self-expression] ed il sollievo dalla tensione istintuale; colloca inoltre l'oggetto al di fuori del Sé (1954b, 317; trad. modif.).

Partendo anche dall'osservazione di *stati di dissociazione crudele* nella primissima infanzia, nella delinquenza e nella follia, possiamo postularne l'esistenza nello stato di salute. Ma ciò che è prettamente winnicottiano consiste nella scelta di porre l'attenzione sul vissuto e sulla risposta della madre, ferita e sfinita, chiamata a tollerare tale crudeltà per scongiurare il rischio di un (inconscio) invito a nascondere e dissociare un Sé crudele.

Dobbiamo postulare una relazione oggettuale precoce di crudeltà. [...] Il bambino normale gode di un rapporto crudele con la madre, che si manifesta soprattutto nel gioco, ed ha bisogno della madre perché solo da lei può attendersi che venga tollerata la sua crudeltà nei suoi confronti anche nel gioco, poiché questa crudeltà la ferisce davvero e la sfinisce. In assenza di questo gioco con lei il bambino non può che nascondere un Sé crudele per dargli vita in uno stato di dissociazione (1945, 186-187).

Qui l'accento, quindi, cade sulla necessità, per l'evoluzione della psiche del bambino, di sperimentare sia l'attacco cannibalico e crudele, che la risposta della madre.

Alla ricerca di un modo diverso di pensare all'aggressività e alle sue origini, insoddisfatto sia dell'idea della rabbia come reazione alla frustrazione, che del concetto di un istinto di morte, Winnicott riflette sugli stati persecutori leggendo il rapporto tra soggetto e ambiente in termini clinici. Egli descrisse tre situazioni distinte che possono aver luogo in uno stadio precoce dell'esistenza (caratterizzato cioè da un Io immaturo e non integrato). Nella prima situazione è il bambino a dare inizio a un'esperienza nella quale l'ambiente viene «costantemente scoperto e riscoperto grazie alla mobilità» (1955, 255). Nella seconda situazione è l'ambiente a esercitare una indebita pressione sul neonato: in questo caso anziché un'esperienza personale troviamo «una serie di *reazioni alle pressioni* [impingments] [...] e un ritiro [withdrawal] per riposare che, solo, permette l'esistenza individuale» (1955, 255, trad. modif.). Infine, il terzo schema vede una intensificazione così estrema degli urti ambientali, che sparisce perfino uno spazio per riposare e, di conseguenza, il bambino resta per così dire impigliato in uno stato narcisistico e non riesce a sviluppare un'individualità. In un lavoro dello stesso periodo, scrive:

Riguardo alla struttura totale «individuo-ambiente» l'attività d'integrazione crea un individuo allo stato rozzo, un paranoico potenziale. I persecutori, in questo nuovo fenomeno, l'esterno, vengono neutralizzati, quando lo sviluppo è sano e normale, dalle cure amorevoli della madre.

[...] Se, in questo preciso momento, l'ambiente è carente, l'individuo parte, nei confronti della vita, con un potenziale paranoide (1952, 272-273).

Il primo schema è ciò che più si avvicina allo stato di salute: in presenza di cure ambientali sufficientemente buone, il bambino inizia ad esistere e a vivere esperienze dell'Es, e può iniziare una «infusione» di una quota del potenziale di mobilità con il potenziale erotico. Questa fusione permetterà una soddisfazione indipendentemente dall'esistenza di un incontro con una opposizione nell'ambiente. Ma una quota di mobilità rimarrà in ogni caso esclusa da questa fusione e sarà impiegabile o, forse meglio, da impiegare come pura mobilità:

Non dobbiamo dimenticare che la fusione permette un'esperienza *indipendentemente dall'atto di opposizione* (reazione alla frustrazione). Ciò che viene mescolato con il potenziale erotico è soddisfatto nella gratificazione istintuale. Per contro, il (100-x) per cento del potenziale di mobilità non fuso *ha bisogno di trovare un'opposizione*. Ha bisogno cioè di premere contro qualcosa per non restare privo di esperienza e minacciare il benessere (1955, 256).

Come è immediatamente evidente, qui Winnicott sta cogliendo un impiego per così dire «necessario» e funzionale di ciò che egli definisce mobilità (e che in altri modelli verrebbe ricondotto all'aggressività): egli riconduce infatti alla sommazione di esperienze di mobilità la capacità dell'individuo di iniziare a esistere. Tra i riferimenti freudiani che precedono la teorizzazione del 1920 (e che non rientrano nella rabbia reattiva alla frustrazione) ricordiamo l'attribuzione all'odio di una sorta di primitiva funzione «di incontro» con l'oggetto, seppure per ripudiarlo (Freud, 1915). Se in un certo senso Winnicott rimane nel quadro concettuale pulsionale ponendosi il problema del soddisfacimento del potenziale di mobilità, tutt'altro significato assumono le sue riflessioni quando prende in considerazione il secondo e il terzo schema descritti. Qui il vertice utilizzato è quello dell'ambiente traumatico, dell'ambiente che esercita una pressione, un urto indebito, e che costringe il bambino a reagire. In questi casi, perché il potenziale di mobilità diventi esperienza, l'individuo è costretto a ricreare un urto proveniente dall'ambiente, una pressione continua e dotata di organizzazione, dalla quale egli rischia di dipendere (e che a volte si accompagna ad uno stato di ritiro). Questo funzionamento ha conseguenze cliniche rilevanti:

Dove non si è stabilito il primo schema non vi può essere fusione che in via secondaria, attraverso l'«erotizzazione» degli elementi aggressivi. Vi è qui una fonte di tendenze sadiche coatte che possono trasformarsi in masochismo. L'individuo si sente reale solo quando è

distruttivo e crudele. [...] le esperienze in cui debole è stata la partecipazione dell'elemento di mobilità non rafforzano il sentimento di realtà e dell'esistenza (1955, 257-258).

Tre questioni, mi sembra, meritano di essere sottolineate:

1. Forza vitale e potenziale di mobilità prendono il posto, nella descrizione del neonato, dell'istinto di morte. Sulla base dell'idea di una immaturità dell'Io e del suo stato di non integrazione, Winnicott ritiene che non si possa attribuire al neonato e al bambino molto piccolo l'intenzionalità di un movimento aggressivo;

2. Sono l'adattamento e la risposta dell'ambiente ai bisogni dell'Io immaturo del neonato, che permetteranno a quest'ultimo di realizzare una fusione tra mobilità ed erotismo. In assenza di tale adattamento, oltre al manifestarsi di altre distorsioni dello sviluppo, anche tale fusione potrà andare incontro a ostacoli che genereranno configurazioni nel campo del sadismo e/o del masochismo;

3. Egli individua nella clinica un pattern nel quale l'individuo ricerca attivamente urti e opposizioni provenienti dall'ambiente. Questi urti si rendono necessari affinché l'individuo possa esperire il potenziale di mobilità e il senso di essere reale.

4. L'uso di un oggetto

A pochi mesi dalla propria morte, nello scritto «L'uso di un oggetto» (1968b),⁷ Winnicott affrontò una questione clinica che gli stava particolarmente a cuore, vale a dire la trasformazione del nucleo psicotico dei pazienti borderline e schizoidi e, a questa correlata, la questione di come il paziente potesse rinunciare alla propria onnipotenza narcisistica. Secondo Winnicott, la sopravvivenza del seno al primo impulso del bambino (cioè al *ruthlessness love*, un impulso, come abbiamo visto, che è un misto di aggressività e amore primitivi) costituisce una condizione indispensabile perché il bambino possa istituire e mantenere *una fisiologica esperienza di illusione e di onnipotenza fusionale*. All'interno di questa area egli potrà muoversi secondo i propri ritmi e stabilire una relazione di vitale reciprocità con la madre, potrà cioè realizzare un primo contatto con l'oggetto sulla base dei propri bisogni personali. La presentazione dell'oggetto da parte della madre, compiuta fornendo il necessario holding all'Io immaturo del neonato, non ha lo scopo di garantire il rapporto con la realtà esterna, è piuttosto una sua precondizione. Quando nel

⁷ Per un esame approfondito del significato clinico di questo concetto, si veda Fabozzi (2016).

1960 egli si chiese in che modo il bambino potesse abbandonare questo stato di fisiologica fusione con la madre e l'area dell'onnipotenza, indicò i parziali fallimenti, gli insuccessi, il graduale de-adattamento della madre.

Radicalmente diversa fu la sua risposta nello scritto sull'uso dell'oggetto, scritto che fu l'occasione per la formulazione della sua intuizione più radicale relativamente alla questione del distruggere (e, a mio avviso, intuizione tra le sue più importanti in assoluto). È la *distruzione potenziale* dell'oggetto non accompagnata da rabbia che permette al paziente di collocare l'altro al di fuori della propria area di onnipotenza. Più precisamente, mentre l'entrare in rapporto può essere descritto anche prendendo in considerazione soltanto il soggetto, poiché entrano in gioco i fenomeni proiettivi, per capire il fenomeno in cui il soggetto riesce a utilizzare l'oggetto è necessario prendere in considerazione la natura e il comportamento dell'oggetto, e la sua esistenza indipendente. Il passaggio dall'oggetto soggettivo all'oggetto percepito obiettivamente, cioè il passaggio dall'entrare in rapporto sulla base di fenomeni proiettivi all'uso dell'oggetto, si fonda proprio sul collocamento dell'oggetto al di fuori dell'area dell'onnipotenza del soggetto. Tale passaggio (che fa parte del più ampio passaggio al principio di realtà), è reso possibile da una situazione che Winnicott descrive in termini paradossali: è la distruzione potenziale dell'oggetto da parte del soggetto che permette a quest'ultimo di collocare l'oggetto nella realtà esterna e, contemporaneamente, è possibile rivolgere tale distruttività all'oggetto solo perché questo è sul punto di essere trovato al di fuori dell'area di onnipotenza del soggetto.

Come affermano efficacemente Giannakoulas e Hernandez (1997),

l'illusione creativa è tanto vitale per l'esistenza soggettiva dell'oggetto presentato quanto l'illusione distruttiva lo è per il suo essere situata fuori della soggettività onnipotente. Le dialettiche tra due modelli di paradossi, uno sovrapposto all'altro, definiscono i confini dello spazio potenziale. La creazione soggettiva e la distruzione soggettiva sono entrambe necessarie per l'accettazione della soggettività e della realtà.

L'uso dell'oggetto «è un'idea sofisticata, una conquista della crescita emozionale sana, non raggiunta se non in condizioni di salute e con il trascorrere del tempo» (Winnicott, 1965, 253). Ciò che contribuisce ad ostacolare tale conquista è il bisogno del soggetto di preservare l'oggetto idealizzandolo (e denigrandolo): clinicamente assistiamo ad «un passaggio dell'oggetto dalla perfezione verso qualche tipo di cattiveria (denigrazione, insudiciamento, lacerazione, e così via). Ciò protegge l'oggetto perché solo l'oggetto perfetto è

degnò di distruzione. Questa non è idealizzazione, ma denigrazione» (*idem*). Idealizzo l'oggetto per preservarlo dalla distruzione (potenziale) e per mantenere una coesione del Sé, ma il prezzo che pago è l'impossibilità di instaurare con esso reciprocità e intimità; d'altro canto, l'oscillazione verso la denigrazione si risolve anch'essa in una paradossale protezione dell'oggetto, perché rovinandolo lo rendo imperfetto e quindi meno esposto all'attacco. Questo funzionamento psichico permette all'individuo di controllare mondo esterno e mondo interno, nel tentativo di preservare il proprio fragile e precario senso di sé. Ma contemporaneamente lo condanna a vivere in un mondo di oggetti soggettivi, a nutrirsi onnipotentemente ad un seno che egli vive come parte di sé, e a impedirsi ogni forma di movimento psichico, di esperienza e di maturazione emotiva.

Da un punto di vista clinico, l'oggetto che viene distrutto è l'oggetto che non sopravvive. Se l'analista sopravvive a tali attacchi, cioè se risponde senza mettere in atto una risposta vendicativa, allora il paziente potrà avviare *un processo di graduale trasformazione del proprio vissuto inconscio dell'analista*, che da oggetto soggettivo verrà sentito e trattato come un oggetto obiettivamente percepito. Ciò che è centrale, da un punto di vista clinico, è *la risposta dell'analista*: «La cosa essenziale è il sopravvivere dell'analista, nonché l'integrità della tecnica psicoanalitica» (1968b, 247). Peraltro, dobbiamo ricordare il fatto che Winnicott rilevasse l'inadeguatezza, in questo contesto, del termine «distruzione», affiancandogli quello di «provocazione» e sottolineando che «forse non abbiamo ancora trovato la parola giusta» (1969a, 267).

Egli afferma esplicitamente che la distruzione a cui si riferisce è priva di rabbia, ma non sofferma la sua attenzione su quei casi in cui invece tali attacchi sono sostenuti da rabbia e odio.⁸ Il processo di distruzione *potenziale* dell'oggetto, nonché la sua sopravvivenza, dovranno ripetersi più e più volte nel corso del tempo. In queste ritmiche oscillazioni, in questa progressiva e ripetuta

⁸ Personalmente ritengo sia fondamentale e imprescindibile da un punto di vista clinico poter distinguere, attraverso lo sviluppo e l'analisi del transfert e dei fenomeni controtransferali, *la natura e la qualità dell'odio del paziente* e ciò che egli ne sta facendo: se cioè esso abbia origine nel sadismo orale, o in una reazione ad un desiderio frustrato, o in una risposta derivante da un'organizzazione difensiva sorta da esperienze traumatiche. O se esso tragga origine dalla mera esistenza dell'oggetto, cioè dal suo effetto perturbatore, dal suo essere dotato di vita autonoma e separata. Nelle situazioni in cui la distruzione si accompagna a rabbia, mi sembra che il nostro compito sia quello di rendere possibile la trasformazione di questo odio. Quando non riusciamo in questa impresa, anziché avviarsi verso l'oggettivazione dell'analista e verso il suo uso, il paziente perpetua uno sfruttamento distruttivo nei confronti dell'oggetto, sfruttamento col quale a volte rischiamo di colludere.

conquista, l'oggetto è reale e al tempo stesso non è reale, esso è fuori dell'area di onnipotenza e al tempo stesso è collocato al suo interno.⁹

Come spesso accade, leggendo Winnicott, si potrebbe avere l'impressione superficiale che egli affermi qualcosa di ovvio quando scrive che l'analista deve sopravvivere alla distruttività del paziente, e quando specifica che sopravvivere significa che l'analista non si deve vendicare:

[...] (è importante che ciò significhi «non fa rappresaglie»). Se fatti di questo genere si verificano in analisi, allora l'analista, la tecnica analitica e la situazione analitica entrano tutti in gioco come possibilità di sopravvivere agli attacchi distruttivi del paziente. [...] Questi attacchi possono essere molto difficile da fronteggiare per l'analista, specialmente quando vengono espressi in termini deliranti o mediante una manipolazione che induce l'analista a fare cose tecnicamente sbagliate (per esempio, essere inattendibile quando l'attendibilità è la sola cosa che conti, insieme al sopravvivere, nel senso di restare vivi ed evitare la ritorsione) (1968b, 246-247).

Personalmente credo che sarebbe estremamente riduttivo intendere queste affermazioni pensando che l'analista debba soltanto tollerare e contenere il proprio odio e la propria reazione. Il paziente che dà inizio ai processi connessi all'uso dell'oggetto e che corre il rischio di esporre l'oggetto alla «massima distruttività», non ha come fine inconscio quello di vedere se l'analista sopravviverà o se al contrario si vendicherà. Non è la rabbia il terreno principale su cui si gioca l'incontro, come invece accade quando il paziente innesca situazioni esplosive in risposta al senso di minaccia che percepisce nell'incontro con l'analista (o in risposta ad un errore dell'analista).

Dobbiamo declinare il sopravvivere dell'analista seguendo diversi significati. Banalmente significa contenere una propria eventuale reazione rabbiosa agli attacchi del paziente. Ma la sopravvivenza dell'analista, del setting e della tecnica vanno a mio avviso intese essenzialmente come la capacità dell'analista di *mantenere viva la propria soggettività*. È come se nell'area della

⁹ Ciò che tentiamo di afferrare nella situazione clinica attraverso il concetto di uso dell'oggetto è qualcosa che include ma va al di là dei processi separativi, poiché concerne la costruzione della capacità di cogliere l'oggetto prevalentemente nella sua realtà obiettiva: «[...] i meccanismi proiettivi aiutano nell'atto di *notare ciò che è lì*, ma essi non sono *la ragione per cui l'oggetto è lì*» (Winnicott, 1968b, 247). Si tratta di una conquista che naturalmente vede come precondizioni tutte le funzioni materne che garantiscono i processi di integrazione, e che non può essere raggiunta in presenza di stati dissociati di parti del Sé o di una defusione delle pulsioni. Secondo Samuels (2001), l'uso dell'oggetto contribuisce a costituire una struttura nella psiche del bambino, conferendo un confine e creando uno spazio nel quale la distruttività possa essere simbolizzata.

«massima distruttività», cioè in una situazione in cui *l'oggetto non viene protetto dal soggetto*, il paziente utilizzasse inconsciamente una sonda, e si rendesse disponibile ad avvicinare e ad instaurare una relazione «diretta» con l'analista, una relazione non mediata, o mediata in modo minore, dalle proprie organizzazioni difensive. È in questo modo che il paziente può permettersi di scoprire e di entrare in contatto con la risposta soggettiva dell'analista. Allora prenderemo parte ad un'area intersoggettiva e assisteremo ad una dialettica intrapsichica nelle quali la soggettività dell'analista può prendere forma durante gli attacchi *potenzialmente* distruttivi del paziente. È una dialettica che si nutre del tentativo dell'analista di continuare a essere se stesso.¹⁰

Inoltre, sopravvivere implica la possibilità, nei momenti di «massima distruttività», di mantenere vive le nostre funzioni creative. Una creatività che nasce dal nostro Sè e che prende avvio dall'area intermedia di esperienza tra l'analista e il paziente.¹¹ Sopravvivere implica, infine, la necessità di ripristinare e mantenere viva la nostra fiducia nello strumento analitico e nelle possibilità evolutive del paziente. In questi momenti caratterizzati da attacchi potenzialmente distruttivi che prendono la forma di transfert deliranti e di agiti, spesso viene ad essere colpita proprio la fiducia dell'analista nell'efficacia dei propri strumenti.

Winnicott ha sottolineato che non includeva la rabbia nei processi dell'uso dell'oggetto, eppure ha usato termini come «attacchi distruttivi», «sopravvivenza», «vendetta», «delirante» e «manipolazione», termini che evocano in modo puntuale il carico di tensioni a cui può essere sottoposta la coppia analitica in queste situazioni. Essi ci trasmettono un impatto intenso e costruiscono uno scenario in cui due diversi destini sono sul punto di prendere forma. Se l'analista si vendica o non riesce a preservare la propria soggettività, egli muore per il paziente. Forse è più esatto dire che «resta morto», o sospeso in un limbo, poiché resta intrappolato nell'area di onnipotenza del paziente.

¹⁰ L'area che può crearsi tra analista e paziente viene meno se l'analista usa la tecnica difensivamente, a causa di una relazione ambivalente, idealizzata o parassitaria nei confronti della psicoanalisi. È un'area che viene altresì meno se l'analista chiede inconsciamente al paziente di essere protetto e risparmiato. In questo caso verrebbe a crearsi una collusione inconscia nella quale convergono il bisogno del paziente di preservare le proprie idealizzazioni e denigrazioni, e il terrore dell'analista di perdere la propria integrità e identità.

¹¹ Una creatività che, in un certo senso, deve poter «fare ritorno» all'area intermedia da cui è sorta, in modo che possa essere utilizzata dal paziente. È cioè necessario che l'analista sia in grado di costruire una sorta di ponte, che permetta al paziente di sentire nello stesso tempo che l'interpretazione, pur provenendo dall'analista, è nata dall'incontro tra se stesso e quest'ultimo.

Quest'ultimo sarà costretto a continuare a proteggerlo, idealizzandolo e denigrandolo. E il paziente si troverà ad essere risospinto in uno stato dissociato di sé e della propria esperienza. Se invece l'analista è in grado di tenere in vita la propria soggettività, il paziente inizia ad accettare inconsciamente di correre *il rischio di rinunciare alla propria onnipotenza e di riconoscere all'analista una vita personale e autonoma*.

È attraverso l'esperienza di «massima distruttività» che, ripetutamente, il paziente tenta di entrare in contatto con l'esistere dell'analista al di fuori della propria area di onnipotenza. È l'incontro del paziente con la dosata soggettività dell'analista e con le trasformazioni che l'analista compie delle tensioni evocate in lui, che restituisce al paziente l'essere vivo dell'analista. Il paziente, allora, farà esperienza della vitalità dell'analista, del suo essere vivo, del suo sentirsi reale. Potrà cioè fare esperienza di un oggetto che viene trasformato dal soggetto e che poi riconquista la propria identità: «In questi modi l'oggetto sviluppa la propria autonomia e la propria vita, e (se sopravvive) porta il suo contributo al soggetto, a seconda delle sue proprietà» (1968b, 245).

5. Per continuare...

Brevemente, tre questioni sulle quali continuare a esplorare:

1. In risposta ad una vulgata più o meno diffusa che considera Winnicott una sorta di incarnazione della bontà, del materno che tutto accoglie, dispensatore di un affetto taumaturgico, ai limiti naturalmente di una vana ingenuità, sarebbe sufficiente indicare i suoi resoconti clinici e i suoi testi per smentire tale superficiale visione. Mi limito ad aggiungere una linea di pensiero presente lungo tutto il suo lavoro:

Il sentimentalismo è inutile per i genitori perché nega l'odio [...] Per quel che mi riguarda dubito che il piccolo dell'uomo, mentre si sviluppa, riesca a tollerare tutto il proprio odio in un ambiente sentimentale (1947, 244, trad. modif.).

Il sentimentalismo, in altri termini, esprime il diniego inconscio «della distruttività che è sottesa alla costruttività» (1939, 115). Winnicott si interroga sul rapporto tra distruzione e costruzione, osservando quanto sia difficile per chiunque riconoscere la distruttività insita nel rapporto con un oggetto sentito buono. E sottolinea come risulti particolarmente difficile assumersene la responsabilità: quando ciò non è possibile, l'individuo è costretto a ricorrere a proiezioni massicce, collocando all'esterno ciò che disapprova e *privando se*

stesso della propria distruttività. L'idea che al proprio amore siano collegati sentimenti distruttivi può essere tollerata solo se l'individuo è in grado di *sperimentare processi costruttivi*. In queste riflessioni «distruzione», nelle primissime forme di amore, è sinonimo di «mangiare», e ciò che rende tollerabile l'assunzione di responsabilità delle proprie idee distruttive è la capacità di offrire un contributo costruttivo.¹²

Questa stretta relazione tra distruttività e costruttività ci aiuta a comprendere un primo straordinario sovvertimento compiuto da Winnicott (soprattutto se si pensa ai modelli teorici allora prevalenti) relativamente alla visione dei processi distruttivi. Il filo rosso che ha attraversato le sue riflessioni sulla distruttività è stato quello di riuscire a cogliere sempre il versante potenzialmente evolutivo dei fenomeni distruttivi e aggressivi.

Non è semplicemente la sostituzione terminologica che compie tra aggressività primaria e mobilità/slancio vitale, ovviamente. La sua prassi clinica è pervasa da questa profonda modificazione: egli propone una visione *potenzialmente evolutiva e trasformativa* dei fenomeni connessi all'aggressività e alla distruttività quando sottolinea la necessità, per il paziente psicotico, che l'analista tolleri e trasformi il proprio odio nei suoi confronti (1947); o quando riconduce ogni transfert negativo del paziente in analisi ad un errore dell'analista; o affermando che quando l'analista viene indotto a commettere degli errori all'interno di transfert deliranti, questo può assumere una valenza terapeutica perché il paziente può scongelare il trauma e mobilitare quella rabbia che in occasione dell'esperienza traumatica egli non poté esprimere (1954c); infine, lo fa quando, riflettendo sul fallimento della fusione tra pulsioni erotiche e mobilità/aggressività, fallimento che produce «un elemento potenziale di distruttività pura», afferma che «perfino questa distruttività è un'ancora di salvezza nel senso che è la base di relazioni oggettuali che il paziente sente come reali» (1959a, 161). E, se si tiene presente la preoccupazione che ha dato origine allo scritto sull'uso dell'oggetto, si capirà

¹² «Le pulsioni istintuali portano ad usare crudelmente gli oggetti e poi a un senso di colpa che è contenuto e temperato dal contributo alla madre-ambiente che l'infante può dare nel corso di poche ore. Inoltre, la possibilità di dare e di riparare, assicurata dalla madre-ambiente mediante la propria attendibile presenza, permette al bambino di diventare sempre più audace nello sperimentare le pulsioni dell'Es; in altre parole libera la sua vita istintuale. In questo modo il senso di colpa non viene sentito, ma resta sopito o in potenza e appare (sotto forma di tristezza o di umore depresso) solamente se l'occasione di riparare non si ripresenta» (1962a, 94).

come questa visione non abbia mai comportato un diniego dei rischi distruttivi connessi ad alcune situazioni cliniche.

2. Per cogliere la seconda fondamentale trasformazione compiuta da Winnicott relativamente al modo di intendere i processi distruttivi, è necessario ricordare come in molti luoghi del suo pensiero egli abbia irreversibilmente spostato il baricentro del pensare psicoanalitico e della situazione analitica, per richiamare la nostra attenzione sul ruolo fondamentale svolto dalla *qualità del contributo dell'oggetto (e dell'analista)* nel promuovere e sostenere lo sviluppo psichico e gli esiti terapeutici del trattamento. Freud aveva sottolineato la relazione dialettica tra pulsione di vita e pulsione di morte, e la Klein aveva aggiunto ad essa l'importante intuizione dei processi riparativi (conseguenti al senso di colpa). In Winnicott vediamo invece all'opera un duplice movimento intersichico. Egli introduce una modifica apparentemente semplice, che costituisce in realtà una vera e propria modificazione della teoria e della tecnica psicoanalitica. I processi riparativi e il contributo costruttivo del soggetto, devono essere per così dire significati dalla risposta dell'oggetto. Il gesto spontaneo del vero sé, il gesto riparativo che fa seguito ad un movimento distruttivo, il contributo costruttivo offerto in uno scambio contraddistinto dalla reciprocità, acquistano valore e peso psichico se l'oggetto, la madre o l'analista, hanno la capacità di riconoscere e rendere significativo tale gesto. Altrimenti, quei gesti andrebbero perduti, e con essi la loro funzione psichica.

3. La terza questione ha anch'essa una portata rivoluzionaria, se paragonata a quanto Freud e M. Klein avevano affermato sulla questione della scoperta della realtà. Frustrazione e perdita dell'oggetto avevano nei loro modelli un ruolo essenziale e determinante. Winnicott impiegò molti anni per giungere alla risposta che elaborerà nel 1968, ma sin dai primi scritti si era avvicinato a intuire il ruolo dell'aggressività nella scoperta e nella costituzione della natura esterna degli oggetti (1945, 1954a). Nello scritto sull'uso dell'oggetto, come abbiamo visto, non si avvale di un semplice paradosso, ma del frutto di decenni di lavoro clinico che gli avevano permesso di comprendere quanto fondamentale sia la reciproca interrelazione tra l'inconscio dell'oggetto e l'inconscio del soggetto.¹³ È in questo scritto che giunse a formulare forse la scoperta per lui personalmente più significativa: «[...] *la distruzione ha un ruolo nel costruire la realtà, collocando l'oggetto al di fuori del Sé*» (1968b, 246, corsivo mio). La

¹³ Sulla rivoluzione epistemologica compiuta da Winnicott nel porre al centro della vicenda umana gli effetti e i modi in cui l'inconscio dell'oggetto agisce e trasforma la mente e l'inconscio del soggetto, si veda Fabozzi (2012).

distruzione potenziale, cioè la distruzione che sarebbe potuto essere tale se l'oggetto non fosse sopravvissuto e non avesse mantenuto viva la propria soggettività e vitalità, la distruzione che non si è compiuta, quindi, determina e istituisce la realtà dell'oggetto. Non è semplicemente e soltanto grazie all'odio, come pure aveva straordinariamente intuito Freud nel 1915, che incontriamo e conosciamo l'oggetto ma è, in questo diverso modo di concepire le origini e lo sviluppo del funzionamento psichico, la distruzione (solo potenziale) dell'oggetto, e la sua risposta, a conferire realtà alla realtà.

Cioè, nuovamente, sarà la qualità della risposta dell'analista a determinare la propria sopravvivenza o la propria distruzione e, di riflesso, la natura della distruttività del paziente.

Se è vero che è Winnicott ad affermare che «Quando l'analista sa che il paziente possiede una pistola, allora, mi sembra, questo lavoro non può essere fatto» (1968b, 160nota, trad. modif.), è pur vero che il suo contributo ci ha mostrato come i fenomeni distruttivi diventino tali *anche* in funzione dello sguardo, del vissuto e della reazione dell'osservatore. È in questo senso che il distruggere può, se le cose vanno sufficientemente bene, giungere ad essere una esperienza di creazione e di costruzione.

Bibliografia

- Fabozzi P. (2012), *A Silent Yet Radical Future Revolution: Winnicott's Innovative Perspective*, in *The Psychoanalytic Quarterly*, 81, 3, pp. 601-626.
- Fabozzi P. (2016), *The Use of the Analyst and the Sense of Being Real: The Clinical Meaning of Winnicott's «The Use Of An Object»*, in *The Psychoanalytic Quarterly*, 85, 1, pp. 1-34.
- Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, in *OSF*, 8, Torino, Boringhieri, pp. 13-35.
- Giannakoulas A., Hernandez M. (1997), *Sulla costruzione dello spazio potenziale*, letto al Congresso Internazionale «Psiche-soma. Dalla pediatria alla Psicoanalisi», Milano, Aprile 1997
- Samuels L. (2001), *The Paradox of Destruction and Survival in D.W.Winnicott*, in *Fort Da*, 7, pp. 8-53.
- Winnicott D.W. (1939), *L'aggressività*, in *Il bambino deprivato*, Milano, R. Cortina, 1986, pp. 105-116.
- Winnicott D.W. (1940), *Discussione sugli scopi della guerra*, in *Dal luogo delle origini*, Milano, R. Cortina, 1990, pp. 223-235.

- Winnicott D.W. (1945), *Lo sviluppo emozionale primario*, in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, 1975, pp. 175-189.
- Winnicott D.W. (1947), *L'odio nel controtransfert*, in *Dalla pediatria, op. cit.*, pp. 234-245.
- Winnicott D.W. (1950), *L'aggressività ed il rapporto con lo sviluppo emozionale. I. Contributo ad un simposio*, in *Dalla pediatria, op. cit.*, pp. 246-253.
- Winnicott D.W. (1952), *La psicosi e l'assistenza al bambino*, in *Dalla pediatria, op. cit.*, pp. 264-274.
- Winnicott D.W. (1954a), *La natura esterna degli oggetti*, in *Dalla pediatria, op. cit.*, pp. 258-263.
- Winnicott D.W. (1954b), *La posizione depressiva nello sviluppo emozionale*, in *Dalla pediatria, op. cit.*, pp. 313-331.
- Winnicott D.W. (1954c), *Gli aspetti metapsicologici e clinici della regressione nell'ambito della situazione analitica*, in *Dalla pediatria, op. cit.*, pp. 332-350.
- Winnicott D.W. (1955), *Le radici più precoci dell'aggressività*, in *Dalla pediatria, op. cit.*, pp. 253-258.
- Winnicott D.W. (1956), *La tendenza antisociale*, in *Il bambino deprivato, op. cit.*, pp. 152-166.
- Winnicott D.W. (1959a), *Classificazione: esiste un contributo psicoanalitico alla classificazione psichiatrica?*, in *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando, 1974, pp. 157-176.
- Winnicott D.W. (1959b), *Recensione di «Invidia e gratitudine»*, in *Esplorazioni psicoanalitiche*, Milano, R. Cortina, 1995, pp. 468-471.
- Winnicott (1962a), *Lo sviluppo della capacità di preoccuparsi*, in *Sviluppo affettivo, cit.*, 89-101.
- Winnicott D.W. (1962b), *Comunicare e non comunicare: studi su alcuni opposti*, in *Sviluppo affettivo, op. cit.*, pp. 231-248.
- Winnicott D.W. (1962c), *Un apprezzamento e una critica alla definizione di invidia secondo la Klein: considerazioni preliminari*, in *Esplorazioni psicoanalitiche, op. cit.*, pp. 472-482.
- Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo del tema del controllo*, in *Esplorazioni psicoanalitiche, op. cit.*, pp. 252-254.
- Winnicott D.W. (1968a), *L'immaturità dell'adolescente*, in *Dal luogo delle origini, op. cit.*, pp. 157-174.
- Winnicott D.W. (1968b), *L'uso di un oggetto e l'entrare in rapporto attraverso identificazioni*, in *Esplorazioni psicoanalitiche, op. cit.*, pp. 240-249.
- Winnicott D.W. (1969a), *L'uso di un oggetto nel contesto de «L'uomo Mosè e la religione monoteistica»*, in *Esplorazioni psicoanalitiche, op. cit.*, pp. 262-268.
- Winnicott D.W. (1969b), *Il muro di Berlino*, in *Dal luogo delle origini, op. cit.*, pp. 237-243.

